

IL PERSONAGGIO. AL CONVEGNO GRILLINO SULLA GIUSTIZIA ANCHE DAVIGO: "MA NON MI CANDIDO"

E Di Matteo scende in campo

"Io ministro? Pm utili alla politica"

"Mi ispiro a Pio La Torre, che denunciava con nomi e cognomi. Introdurre l'agente provocatore come negli Usa"

LIANA MILELLA

ROMA. Un netto no da Davigo. Un altrettanto netto sì da Di Matteo. Il primo, l'ex pm di Mani pulite, non farebbe «mai» il ministro della Giustizia. Il secondo, il pm palermitano antimafia, non demonizza un impegno in politica. Stati generali sulla giustizia di M5S, in prima fila Luigi Di Maio e Alfonso Bonafede, una platea, nell'auletta dei gruppi di Montecitorio, tutta grillina. Lui, Nino Di Matteo, chiude una lunga giornata che ha visto protagonisti Pier Camillo Davigo e Raffaele Cantone, e poi lui. Sull'ultimo quesito - «farebbe il Guardasigilli?» - Di Matteo misura le parole: «Non rispondo alla domanda che riguarda l'eventuale mio impegno politico, ma non voglio neppure eluderla. Non sono d'accordo con Davigo e Cantone e con chi pensa che l'esperienza di un magistrato non possa essere utile alla politica. L'eventuale impegno politico di un pm non mi scandalizza».

È presto per dire se Di Matteo - da anni alle prese con il processo sulla trattativa Stato-mafia, appena promosso dal Csm alla Procura nazionale antimafia, ma "trattenuto" a Palermo, proprio per il processo, dal procuratore Franco Lo Voi - sarà il futuro Guardasigilli di M5S. Certa per ora è la sua convinzione: «Se la politica torna a essere un baluardo contro la mafia, allora l'impegno in politica di un magistrato prosegue una linea ideale». Di Matteo mette dei paletti: «La scelta dev'essere definitiva e irreversibile. Il magistrato che diventa parlamentare o

entra nel governo non può avere la pretesa di tornare a fare il giudice perché non sarebbe più visto come imparziale».

Applaudito più volte, tra l'entusiasmo dei grillini che già lo vedono al loro fianco, Di Matteo descrive il suo politico ideale. «Criminalizzare la politica è negativo. Io sono stato accusato di delegittimarla, ma non è così. Sogno un politico che stia in prima linea, come La Torre, che sapeva fare i nomi e i cognomi, con i fatti e le prove, dei collusi con la mafia, prima che fossero scritte nei rapporti di carabinieri e polizia». Nelle sue parole c'è già di più di un programma di governo. Duro il giudizio sulla politica attuale («Vigliaccamente si è tirata indietro dalla lotta alla mafia delegandola alla magistratura») e sull'indifferenza perfino alle sentenze definitive («La Cassazione condanna Dell'Utri e dal processo emerge un ruolo di Berlusconi, ma Renzi tratta con lui sulla riforma costituzionale»). Preoccupazione per i ventilati progetti legislativi, «eliminare l'ergastolo per i mafiosi, ridurre il 41bis, intervenire sul concorso esterno e sul voto di scambio». Le sue riforme sarebbe altre: «La prescrizione bloccata in primo grado o alla scoperta del reato, aumento delle pene minime per garantire il carcere, istituzionalizzare come negli Usa l'agente sotto copertura e l'agente provocatore contro la corruzione, sì alle misure di prevenzione applicate ai corrotti». Commenta: «Sarebbe un terremoto come dopo la legge La Torre». Una bacchettata ai suoi colleghi, «trionfo dell'ipocrisia» nelle commemorazioni per Falcone, un no netto a chi «commemora i morti dopo averli mortificati da vivi». Un lungo elenco di interrogativi sulle stragi del '92 e una richiesta: «Un'inchiesta politica della commissione Antimafia e le eccellenze della polizia per proseguire le inchieste».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

